

IL LIBRO ►► "LETTERE VENEZIANE" DI WILLIAM BECKFORD

La città incantata. «Al calar della notte, decine di candele cominciarono a baluginare fra le tende delle finestre. Ogni imbarcazione aveva la sua lanterna e le sue gondole, che scivolavano rapide, erano seguite da scie di luci che brillavano e giocavano sull'acqua. Guardavo quei fuochi danzanti, quando una melodia cominciò a diffondersi lungo i canali, sempre più forte e distinta: un barcone illuminato, pieno di musicisti, emerse dal Ponte di Rialto, si fermò sotto uno dei palazzi e avviò una serenata. Come d'incanto, ogni clamore si quietò e tra i portici e le gallerie smisero le conversazioni, finché, all'allontanarsi dell'orchestra, quelle note non si fecero vaghe e svanirono del tutto».

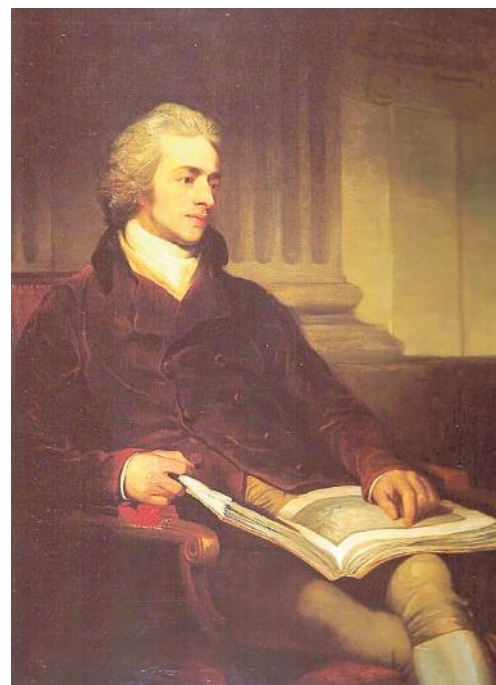
Verso la notte: «La luce del crepuscolo – che io amo non meno di quanto la amino pipistrelli e gufi».

I veneziani: «[...] di certo non porterei i Veneziani a esempio di vivacità. Sfibrati da precoci dissolutezze, i loro nervi non riescono a esprimere una vitalità naturale; al massimo, e solo a momenti, una frenesia febbrile e del tutto artificiale. Gli assalti del sonno, rintuzzati solo grazie a un uso smodato di caffè, li lasciano fiacchi e svogliati; la facilità, inoltre, con cui si può essere trasportati da un luogo all'altro in gondola contribuisce non poco ad accentuare la loro indolenza. Sotto questo aspetto, secondo me, non si discostano molto dalle cadenze dei loro vicini orientali che, fra l'oppio e gli harem, trascorrono la vita in uno stato di perpetuo torpore».

C'erano già i segni del dissolvimento nella Venezia visitata da William Beckford. Lo scrittore e nobile inglese (1760-1844) arrivò in Italia nel 1780: nel 1786 avrebbe pubblicato il romanzo *Vathek* che lo rese celebre (prima in francese, poi in inglese, a Losanna, nel 1787): un libro tra il gotico, l'horror, ambientato in un deserto orientale visitato dal diavolo in persona. Nutrito dai canti di Ossian, delle *Mille e una notte* e dell'*Orlando furioso*, Beckford usava la penna come un pennello: i suoi paesaggi, le città, le figure, hanno il corpo del colore, l'immedia-



Canaletto (1697-1768), "Piazza San Marco con la Basilica" (1723)



Lo scrittore inglese William Beckford (1760-1844)

Una città di fate e dèmoni nella luce del crepuscolo

“La scuola di Pitagora” editrice ristampa le missive dello scrittore inglese autore di “Vathek” (1786): un luogo magico ma anche inquietante

“Ogni barca ha la sua lanterna tra i fuochi danzanti un barcone di musicisti emerge da Rialto per la serenata e ogni clamore si quieta

tezza dell'immagine.

“La scuola di Pitagora” editrice di Napoli ristampa *Lettere veneziane*, introduzione, cura e traduzione (la traduzione è condotta sull'edizione del 1834) di Paolo Pepe, testo inglese a fronte (XXVI-102 pagine, 13 euro, nella Biblioteca di cultura europea, con il contributo dell'Università di Saler-

no). Sono sette lettere scritte nel luglio-agosto 1780, che fanno parte del viaggio in Italia del ricchissimo Beckford, di quella “travel literature”, letteratura di viaggio, che nel Settecento era un vero e proprio genere (e che aveva già dato il *Viaggio in Italia* di Goethe, 1813-1817, ma anche, nel 1768, *A Sentimental Journey* dell'autore del *Tristram Shandy*, Laurence Sterne).

La Venezia di Beckford è una città magica, abitata da spettri e da un cupio dissolvi: è libera e liberale, aristocratica e popolana, disegnata in un intrico di calli e ingressi segreti, di amori e amplessi, ma anche, non si sa se inconsapevolmente, innamorata della morte. Piazza San Marco la sera diventava «ricettacolo di ogni

“I veneziani sono fiacchi e svogliati nonostante l'uso smodato del caffè. Come gli orientali trascorrono la vita in un perpetuo torpore

piacere e dissipazione». Tra risate e schiamazzi, una folla gustava caffè e sorbetti, in «una disposizione d'animo spensierata e frivola». Molti nobili veneziani possedevano un appartamento dagli ingressi insospettabili nel labirinto di calli attorno alla Piazza, dove «protetti dal buio, vanno a rifugiarsi e a far baldoria con le lo-

ro compagne di piacere».

Venezia è la città degli avvocati, delle punizioni terribili decise dal Consiglio dei Dieci, di arte e architettura, di figure fantastiche scolpite nelle chiese, di musiche celesti, è la città della bellezza (anche nelle vesti), ma è anche inquietante, misteriosa, ha campi infestati da serpenti ed erbe misteriose. La Venezia raccontata da William Beckford è un po' quella del *Casanova di Fellini*: una città di automi e di spiriti.

Beckford, sottolinea Pepe, «procede spesso al chiarore della luna o del sole nascente o calante», dai contorni indefiniti, vaporosi. È la “twilight”. È il regno delle fate, ma anche dei dèmoni.

Roberto Lamantea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FENICE

Il 9 gennaio John Neschling apre la stagione della Filarmonica

Lunedì 9 gennaio alle 20 il direttore d'orchestra John Neschling aprirà il nuovo anno della stagione sinfonica della Filarmonica della Fenice sulle note di Rossini, Wagner e Rachmaninov, prima del debutto in Svizzera. In programma la “Sinfonia” da *Semiramide* di Rossini, il *Fünf Gedichte für eine Frauenstimme* di Wagner e le *Danze sinfoniche* di Rachmaninov. Neschling sarà accompagnato dal mezzosoprano Vesselina Kasarova, interprete di origine bulgara che si è esibita nei più importanti teatri europei e internazionali nei ruoli di opere di Mozart, Rossini, Bellini, Donizetti e Massenet.

Dopo la prima veneziana i due artisti accompagneranno l'Orchestra Filarmonica della Fenice nella tournée in Svizzera, il 15 gennaio al Victoria Hall di Ginevra, il 16 gennaio al KKL Luzern di Lucerna e il 17 al Tonhalle di Zurigo.

L'Orchestra continuerà la stagione sinfonica 2017 in Italia con altri quattro appuntamenti in programma fino a luglio, che vedranno salire sul palcoscenico del teatro veneziano direttori d'orchestra e solisti di livello internazionale con un repertorio che spazia dal classicismo alla musica contemporanea.

John Neschling, nato a Rio de Janeiro nel 1947, ha studiato tra gli altri con Leonard Bernstein negli Stati Uniti. Dopo un periodo in Europa, è tornato in Brasile dove è direttore artistico del Teatro Municipal de Sao Paulo dal 2013. È stato direttore artistico e musicale del Teatro Nacional de Sao Carlos di Lisbona (Portogallo), del Theater St. Gallen (Svizzera), dell'Opera National de Bordeaux (Francia) e del Teatro Massimo di Palermo. Si è esibito alla Staatsoper di Vienna e nei più importanti teatri in Europa e negli Stati Uniti in più di settanta produzioni. Tra le sue registrazioni, quella della *Sinfonia n. 1* di Beethoven è stata scelta dalla rivista inglese *Gramophone* come una delle migliori registrazioni della storia.

La verità? Forse è soltanto un sogno

Presentato al Candiani il libro dello studioso veneziano Enrico Arduin

Al Candiani di Mestre la Fondazione Pellicani ha presentato il saggio dello studioso veneziano Enrico Arduin, *Il sottosuolo del presente* (Mimesis, 170 pagine, 18 euro). Introdotti da Nicola Pellicani, hanno dialogato con l'autore Massimo Donà, Riccardo Caldura e Gianfranco Bettin. Dalla prefazione del filosofo Massimo Donà pubblichiamo alcuni brani dell'introduzione.

«Questo, di Enrico Arduin, è un libro la cui scrittura, oltre a rendere riconoscibile un lavoro intenso e rigoroso, è quanto mai “felice” ed immediata. Si

badi bene: tutt'altro che facili sono il suo linguaggio e la sua rete argomentativa. Eppure icastici, sempre diretti alla “cosa stessa”; e proprio per questo, molto probabilmente, privi di quel tono divagante, ma insieme autocompiaciuto, che mina buona parte delle pubblicazioni di provenienza accademica o universitaria. Spregiudicata è peraltro anche la libertà con cui l'autore si confronta con alcune pietre miliari del pensiero occidentale: Parmenide, Eraclito, Wittgenstein, Russel, Frege, Leopardi, Aristotele, Freud, Lacan

ed altri. Insomma, una competenza davvero sbalorditiva è quella che Arduin lascia emergere in questo lavoro – che potremmo definire nello stesso tempo “impegnato” e “impegnativo”. La questione che vi si affronta è di quelle che solo un “pensatore” a tutto tondo avrebbe saputo affrontare con il piglio di cui Arduin appare naturalmente dotato.

Ad essere chiamata in causa è infatti la costitutiva “inaccessibilità” dell'ente; che poi vuol dire: inaccessibilità di qualsivoglia “vero” ci si propugna di far valere quale

“centro” o ragione in riferimento a cui tutto dovrebbe poter trovare una propria collocazione o quantomeno giustificazione. Determinare la verità – secondo un “luogo comune” della cultura contemporanea – è sostanzialmente impossibile. L'unico “vero” cui ci si possa ancora affidare è forse quello vocato a riflettere la perfetta “indifferenza” della natura e delle cose tutte; che sarebbero tali, peraltro, proprio in quanto capaci di modificarsi continuamente. Per questo, se da un lato possiamo anche sognare ad occhi aperti, e confonde-



La copertina del libro

re il sogno con l'universo di tutto quel che esiste realmente (per quanto “muto”) fuori dall'esperienza umana, dall'altro non possiamo neppure esimerci dal fare i conti con qualcosa che la mens dialogante sembra costretta a lasciare fuo-

ri di sé. Certo, tutto viene ormai calcolato e misurato; ma ciò con cui il pensiero non può evitare di misurarsi è qualcosa che qualsivoglia calcolo finisce per escludere dal proprio orizzonte.

Ed è innanzitutto con questa “estraneità” che Arduin lotta, impegnandosi (in ciò uno degli aspetti più interessanti di questo suo lavoro) a mostrare come essa venga evocata in primis proprio dalla radicalità con cui le scienze contemporanee, e specialmente la fisica quantistica, hanno finito per mettere seriamente in discussione i principi fondamentali della metafisica classica. E dunque finanche la complessa e “apparentemente” efficiente articolazione del cosiddetto “senso comune”.

Massimo Donà